



PER UNA SPIRITUALITÀ DEL LAVORO

Viboldone, 16 marzo 2013

PREMESSA

Non è facile, e forse per qualche aspetto anche paradossale, riflettere insieme sulla 'spiritualità del lavoro' in questi tempi nei quali viviamo una grave crisi occupazionale, con il lavoro che non c'è, o lo si perde in modo drammatico. Ci si potrebbe interrogare se una riflessione di questo tipo non possa costituire una tentazione di fuga dai problemi e dalla responsabilità da esercitare in ordine alla loro soluzione, oppure non denoti l'incapacità di affrontarli con criteri pragmatici ed efficaci. Una sorta di tentazione spiritualistica per rifugiarsi in un mondo ideale così da evitare il confronto stringente con la drammaticità del reale. In questa prospettiva appare anche quanto meno non ovvio dare la parola a un monaco come me, e farlo nel contesto di questa comunità benedettina che ci ospita. I monaci e le monache possono apparire (anche se poi è tutta da verificare la fondatezza di questa impressione) un po' al riparo dai problemi che vive la gente fuori dai monasteri, costretta all'arte sempre più ardua di far quadrare i conti a ogni fine mese.

Eppure è anche vero che la crisi occupazionale che viviamo non evidenzia solo problemi di tipo sociale o economico, ma tocca più profondamente l'autenticità dell'umano, nell'unità e nella molteplicità delle sue componenti ed espressioni. Il venir meno del lavoro non lascia solamente vuoto il portafoglio, svuota anche il senso della vita, della propria identità e dignità. Al punto che si giunge ad atti estremi come togliersi la vita. Siamo rimasti tutti scossi e interpellati dalla vicenda di Giuseppe Burgarella, l'operaio di Trapani che si è tolto la vita lasciando infilato tra le pagine della Costituzione un pezzo di carta sul quale aveva tra l'altro scritto: «Se non lavoro non ho dignità. Adesso mi tolgo dallo stato di disoccupazione». Come dire: mi tolgo dalla disoccupazione in questo modo, visto che lo Stato, che doveva farlo per rispettare il dettato della Costituzione, non lo ha fatto e negandomi il lavoro mi ha negato anche la dignità. È purtroppo solamente un caso emblematico di molte altre situazioni ugualmente drammatiche.

Riflettere dunque sulla spiritualità del lavoro non deve significare chiudere gli occhi, o tentare di evadere da questa realtà; significa piuttosto aprire ancor di più gli occhi, per tentare di scrutare in profondità, e così cercare di cogliere come nel malessere attuale si manifesti una crisi che non è solo sociale, economica, occupazionale. C'è una crisi più radicale che investe globalmente la persona umana, e soluzioni o motivi di speranza e di futuro vanno cercati in una visione che riesca a cogliere l'unità della persona, e dunque anche che riesca a comprendere il lavoro come espressione della persona umana accolta e rispettata in questa sua unità essenziale. Se ci si può rivolgere, in questa ricerca, anche alla tradizione monastica e alla sua tradizione spirituale è forse proprio per questo motivo: è nelle corde più autentiche del monachesimo custodire e promuovere questa unità. Una monaca camaldolese scrive, proprio a proposito del lavoro:

Il termine *monaco*, dal greco *monos*, che vuole dire «unico» nel senso di «unificato», «integrato», si riferisce proprio all'idea che ogni aspetto dell'umano, in chi abbraccia la vita monastica, è chiamato a dispiegarsi in modo equilibrato e misurato. Di questa personalità integrata la dimensione lavorativa è un elemento costitutivo [...] e dobbiamo interessarci e attendere al lavoro nella stessa misura che allo studio e alla preghiera, proprio perché nel lavoro risiede una componente equilibrante della persona. [...] Il monaco non sceglie di distaccarsi dalla sua umanità per proiettarsi in una dimensione astratta, puramente teorica o disincarnata. La sua spiritualità, sul modello di Gesù, non rifiuta la dimensione umana, ma si propone di viverla appieno. Il lavoro, in questo senso, viene visto come compito e partecipazione essenziale dell'essere umano alla vita del mondo e della creazione¹.

Qui è una monaca che parla del lavoro e si rivolge anzitutto a monaci e monache come lei, ma se il monaco non si distacca dalla propria umanità e si propone al contrario di viverla appieno, questo significa anche che non si distacca dalla condizione umana esperita da tutti i suoi fratelli e sorelle in umanità. Pertanto è con loro e insieme a loro che cerca questa integrazione, portando la propria testimonianza nel momento stesso in cui si dispone a imparare dagli altri, condividendo le medesime fatiche, difficoltà, dubbi, tentativi, fallimenti o esiti positivi.

A questo riguardo ricordo in modo vivo, e cito spesso quando parlo del lavoro, un'esperienza personale. Qualche tempo prima di entrare in monastero ho avuto modo di incontrare padre Jean Leclercq. Poiché all'epoca stavo già riflettendo sulla possibile scelta monastica, approfittai dell'incontro con dom Jean per chiedergli qualche consiglio più personale in ordine al discernimento che stavo vivendo. Tra le diverse cose che mi disse ricordo la sua insistenza su alcuni segni di testimonianza, più urgenti di altri, che a suo avviso il monachesimo doveva essere in grado di offrire al mondo contemporaneo. Ne citò tre in particolare: la testimonianza della gioia; la ricerca e la cura della bellezza, anzitutto nello stile di vita; infine un modo di lavorare, in cui fosse trasparente tanto la necessità di un lavoro serio e responsabile, quanto quella di dover lavorare in modo 'misurato e moderato' (cfr. *RB* 48,9: *Omnia tamen mensurare fiant propter pusillanimes*). E concludeva: lavorare, ma non lavorare troppo e lavorare per delle motivazioni giuste, in modo anche da poter coniugare il lavoro con gli altri due segni che egli richiama, cioè la gioia e la bellezza, in un contesto umano e sociale in cui il lavoro è molto spesso esperienza di fatica o di alienazione, non di gioia; di abbruttimento, non di bellezza.

Su questo aspetto i monaci possono offrire una loro testimonianza, e nello stesso tempo sono chiamati a imparare dagli altri, anche perché il lavoro è proprio uno degli ambiti della vita umana in cui maggiormente ci troviamo a interagire con il mondo esterno, confrontandosi con le sue logiche, esposti al rischio di subirne i condizionamenti negativi, ma anche posti nella favorevole condizione di riceverne stimoli positivi. O quanto meno è uno dei luoghi in cui più si può cercare insieme, anche con chi non condivide la stessa esperienza di fede, e però condivide la medesima fatica, che non è soltanto quella di guadagnare per vivere, ma anche di trasformare il mondo per vivere, di plasmare la storia per non perdere il senso della vita. Per vivere, appunto, senza accontentarsi semplicemente di sopravvivere.

DAL DESERTO AL GIARDINO

A queste considerazioni un po' di premessa, vorrei aggiungere una seconda osservazione, ancora introduttiva, e che però ci porta già un po' più nel vivo delle cose su cui riflettere insieme. Il nostro incontro si inserisce nel cammino quaresimale che ci conduce alla Pasqua. Un cammino che mi pare incluso in una grande cornice che val la pena evidenziare. Ogni anno si apre nel deserto, il

¹ P. BAGNI, «A. Il Lavoro» in *Il primato dell'amore*. La spiritualità benedettina camaldolese, ed. A. Barban e J. H. Wong, Cittadella, Assisi 2011, p. 227.

deserto delle tentazioni nel quale ci conduce la prima domenica di quaresima e si conclude, nel giorno di Pasqua, in un giardino, quello nel quale, stando all'evangelista Giovanni, Gesù viene sepolto. Dunque è sempre in un giardino che lo andranno a cercare Pietro e il Discepolo amato; in un giardino lo incontrerà vivente e risorto Maria di Magdala. Non per nulla lo confonderà inizialmente con il 'custode del giardino'. Come spesso capita ai personaggi del IV Vangelo, Maria dice il vero senza saperlo, o intendendo dire altro, perché Gesù è davvero il custode del giardino. È cioè il nuovo Adamo, colui che è venuto a compiere l'opera che Dio aveva affidato ad Adamo ed Eva, che secondo il racconto della Genesi Dio aveva collocato nel giardino perché lo *coltivassero* e lo *custodissero* (cfr *Gen 2,15*); ma Adamo ed Eva non erano stati capaci, a motivo del loro peccato, di corrispondere a questo compito e così il giardino è diventato un deserto: «maledetto sia il suolo per causa tua. Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre» (*Gen 3,17-18*). Ecco il giardino sfigurato in deserto!

Gesù, nella sua Pasqua, viene a portare a compimento il lavoro affidato ad Adamo: ecco finalmente il vero custode del giardino. Comprendiamo allora che il lavoro umano ha questo significato. Attraverso il lavoro l'uomo, la donna sono chiamati ad accogliere e a corrispondere alla vocazione di Dio che li vuole custodi del giardino. Dopo la Pasqua di Gesù, anche noi con Maria di Magdala siamo chiamati a incontrare il Signore Risorto e a vivere un'esperienza pasquale, a trasformare insieme a lui, grazie a lui, in forza della sua vittoria sul peccato e sulla morte, il deserto in giardino. Anche attraverso il nostro lavoro e nel nostro lavoro, ci è donato di incontrare il Signore Risorto, di divenire partecipi della sua Pasqua e in questo modo vivere insieme a lui l'impegno di coltivare e custodire il giardino. Qui c'è il nucleo di ogni autentica spiritualità cristiana, perché il cammino spirituale significa proprio questo: lasciare che lo Spirito santo, che Dio ci ha donato nel battesimo e che continuamente ci offre, renda sempre più la nostra vita simile all'umanità filiale del suo Figlio Gesù. Vivere un'esperienza spirituale significa diventare sempre più figli di Dio in conformità all'unico modello esemplare che è il nostro Signore Gesù Cristo, morto e risorto per noi. Il lavoro è perciò uno dei luoghi fondamentali nella nostra esperienza umana in cui vivere questo cammino di conformazione e di trasformazione per divenire sempre più a immagine e somiglianza di Gesù Cristo, il vero custode del giardino.

ALLORA SONO VERI MONACI

Alla luce di queste considerazioni iniziali vorrei allora delineare qualche tratto tipico del modo di lavorare che la tradizione monastica custodisce per poi vedere come tali tratti possano offrire dei suggerimenti perché tutti, non solo i monaci o le monache, ma tutti possano ritrovare nel lavoro il luogo in cui la persona umana, nella sua unità, totalità, integrità, può esprimere se stessa, e anche riceversi, o ritrovarsi.

San Benedetto, al capitolo 48 della sua regola, dedicato appunto al lavoro, scrive: «Se le necessità del luogo e la povertà richiederanno che si occupino loro stessi di raccogliere le messi, non se ne rattristino: allora sono veri monaci se vivono del lavoro delle proprie mani, così come fecero i nostri Padri e gli Apostoli» (vv. 7-8). *Tunc vere monachi sunt*. Il lavoro appartiene all'identità della vita monastica, addirittura alla sua verità. Ci si può tuttavia chiedere se il *vere* che qui Benedetto utilizza sia da ascrivere al lavoro in quanto tale, o non anche, in modo più preciso e circoscritto, a un lavoro che si vive in obbedienza e in fedeltà alle 'necessità del luogo e alla povertà' (v. 7), vale a dire in relazione con le circostanze storiche e contingenti offerte dalla storia e dal mondo circostanti. La verità del lavoro monastico non può essere determinata solamente in relazione a quanto si vive dentro le mura del monastero, o a una figura di monaco tratteggiata in modo ideale e astratto, o quanto meno avulsa dal contesto circostante, ma è chiamata a rapportarsi con le circostanze ambientali, sociali, storiche, in cui la comunità inserisce il suo cammino. Detto in altri termini, a costituire l'identità del monaco non è un lavoro qualsiasi e svolto in qualunque modo, ma un lavoro che rimanga in stretta connessione con il suo contesto storico e con le necessità

e i criteri che esso presenta. E dunque anche in relazione, anzi soprattutto in relazione, con tutto ciò che vivono gli uomini e le donne di un determinato periodo storico, in un determinato contesto geografico, culturale, sociale.

Inoltre, Benedetto ricorda che occorre lavorare «come fecero i nostri Padri e gli Apostoli» (RB 48,8). L'esperienza del lavoro appartiene dunque all'identità della comunità apostolica, della comunità cristiana in quanto tale. Se l'apostolicità della Chiesa è indubbiamente data dalla successione apostolica, non vanno trascurate altre radici e altre condizioni altrettanto necessarie. Una comunità cristiana non è veramente apostolica se non sa valorizzare anche la dimensione del lavoro e di chi maggiormente la vive a beneficio non solo del mondo ma della chiesa stessa, e penso qui in particolare ai laici, che sono impegnati in modo precipuo nella dimensione lavorativa e professionale. Il rapporto tra lavoro e spiritualità è circolare, conosce una reciprocità. Non si tratta soltanto di vivere il lavoro facendo attenzione alla sua dimensione spirituale; si tratta anche di fare del lavoro stesso un elemento di cui la vita spirituale non può fare a meno. Deve anzi riconoscerlo come dimensione costitutiva, perché appunto si tratta di vivere una spiritualità nella logica dell'incarnazione, che rimane la rivelazione piena e definitiva del mistero di Dio.

L'OZIO È NEMICO DELL'ANIMA

Questo aspetto viene sottolineato anche dalla tradizione benedettina. Il capitolo 48 della Regola si apre con un'affermazione, che poi torna anche nei suoi versetti conclusivi, quasi a formare una sorta di inclusione: «l'ozio è nemico dell'anima, e perciò i fratelli devono essere occupati in ore determinate nel lavoro manuale e in altre ore nella lettura divina» (v. 1). Si è soliti a questo proposito parlare dell'aspetto ascetico del lavoro tipico della tradizione monastica. È un aspetto da non trascurare, ma che necessita di alcune precisazioni. Una prima precisazione: se Benedetto è consapevole di questa utilità ascetica del lavoro, non lascia però spazio a una sua possibile degenerazione di tipo penitenziale. Nella Regola non è presente una visione del lavoro come strumento di penitenza o di mortificazione del corpo, che pure è attestata in altre aree della tradizione monastica. E questo deve renderci attenti, perché il lavoro deve rimanere luogo di libertà per la persona, di umanizzazione, tale da renderla più persona, più uomo, più donna. Se la vita monastica benedettina, nelle sue origini, ha preso le distanze dalla cultura del mondo greco-latino che vedeva nel lavoro un compito per gli schiavi e non per gli uomini liberi, lo ha fatto certo non per 'schiavizzare' monaci e monache, ma al contrario per 'liberare' il lavoro, per conferirgli cioè una diversa dignità, per renderlo degno della persona libera. Non dobbiamo infatti trascurare l'ambiguità che caratterizza il lavoro. Le pagine iniziali della Genesi ce la ricordano. Come ho già ricordato, il lavoro è il compito originario affidato ad Adamo quando Dio gli chiede di coltivare e custodire il giardino (cfr. *Gen* 2,15). Nello stesso tempo diviene, a motivo del peccato, il sudore del volto con cui Adamo deve trarre il cibo da un suolo maledetto (cfr. *Gen* 3,17). I due aspetti continuano a contrassegnare l'esperienza umana. Il monaco, nel suo cammino di conversione e di ritorno a Dio attraverso la fatica dell'obbedienza (cfr. *RB* Pr 2), deve vivere il suo impegno di lavoro anche per liberarlo da questa opacità e ambiguità e ricondurlo nel disegno originario del giardino. Il lavoro quindi non può essere vissuto anzitutto come luogo di mortificazione o di asceti penitenziale, ma come luogo di conversione, di liberazione, di maturazione umana prima che spirituale. Rimane vero che questa maturazione umana ha a che fare non semplicemente con la logica della realizzazione di sé, ma con quella realizzazione personale che esige il passaggio dalla ricerca di se stessi alla disponibilità a donare se stessi, secondo il criterio evangelico del perdere la vita per trovarla, dello spenderla per guadagnarla. Quando san Benedetto, al capitolo 57 della Regola, chiede di vigilare se qualcuno, «esperto in qualche arte» anziché esercitarla in tutta umiltà, si inorgoglisce della propria perizia, al punto che si rende necessario allontanarlo dall'esercizio del suo mestiere, ci chiede proprio di vivere questa espropriazione da se stessi che deve condurre a quella oblatività umile e obbediente, la quale consente poi la piena realizzazione di se stessi, proprio perché converte dalla logica del possesso a quella del dono della propria vita. A me pare che

l'ambito del lavoro sia uno dei luoghi principali in cui siamo educati a vivere questa conversione. Davvero il lavoro diviene allora luogo positivo di ascesi, non solo contro l'ozio o l'accidia, ma contro molte altre malattie del cuore dalle quali abbiamo bisogno di essere guariti. Proprio perché è luogo in cui siamo educati a vivere una obbedienza e un servizio al bene comune, la disponibilità fattiva a collaborare e a interagire con altri, il dovere acquisire una competenza e una responsabilità, la fatica di rapportarsi con criteri, esigenze, necessità determinati anche dall'obbligata interazione con altre competenze e altre responsabilità. In un cammino spirituale, anziché inventare ascesi artificiali, è importante scoprire e valorizzare l'ascesi stessa del lavoro, vissuto con competenza, responsabilità, ma anche con obbedienza, umiltà, gratuità, cura delle relazioni. Il lavoro può diventare in questo modo il primo luogo di una vera pedagogia spirituale.

ALCUNI TRATTI TIPICI DI UNA SPIRITUALITÀ DEL LAVORO

Da queste caratteristiche che troviamo nella tradizione monastica, quali suggerimenti possiamo trarre per una spiritualità del lavoro che sia comune alla condizione umana in quanto tale?

a. Superare la tentazione della fuga

Un primo tratto mi pare questo. Il superamento di quella tentazione presente nella storia della spiritualità cristiana che possiamo definire la tentazione della *fuga dal mondo* per cui i luoghi della propria vita spirituale sono cercati altrove, al di fuori del mondo del lavoro, nell'ambito della propria famiglia, della comunità parrocchiale, del tempo libero, dell'associazionismo laicale, in una preghiera disincarnata o nel volontariato (la lista potrebbe allungarsi a dismisura). È un atteggiamento che denota l'incapacità di abitare il lavoro stesso come luogo della propria santificazione. Certo, occorre anche recuperare il senso positivo che aveva l'espressione 'fuga dal mondo', così come la intende la spiritualità monastica più sana ed evangelicamente coerente. Il senso autentico non sta nell'invito a sottrarsi al mondo e alle sue responsabilità, ma a convertirsi da una logica mondana per assumere come criteri di discernimento, di giudizio, di azione, i criteri derivanti dalla logica evangelica. Si tratta allora di rimanere nel mondo, anche nel mondo del lavoro, pur sapendo di non essere *dal mondo*, come si esprime Gesù nell'evangelo secondo Giovanni, nel senso che la logica che orienta i comportamenti e le decisioni si alimenta ai valori dell'evangelo e non ad altre logiche.

b. Per una spiritualità dell'incarnazione

A questa falsa spiritualità della fuga dal mondo occorre opporre una spiritualità dell'incarnazione, che riconosce nel lavoro un luogo di santificazione. Anche qui però occorre fare attenzione a comprendere bene questa espressione, perché può rimanere per alcuni aspetti equivoca o insufficiente. Il rischio mi pare quello di intendere il lavoro solo come luogo di ascesi, di fatica, di sudore, di obbedienza, che mi santifica proprio perché mi fa vivere un cammino ascetico. Il cammino di santificazione non è il luogo in cui non siamo chiamati a mortificare la nostra vita per punirci dei nostri peccati e fare penitenza, ma è il luogo in cui siamo chiamati ad accogliere da Dio e dalla Pasqua di Gesù il dono di una vita piena, a immagine e somiglianza dell'umanità del Figlio, corrispondendo alla vocazione di Dio che, al di là delle diverse modalità concrete in cui si può storicamente determinare, rimane una vocazione uguale per tutti, ed è la vocazione battesimale a essere pienamente figli di Dio, ad accogliere e a rispondere a quella parola che il Padre dice su ciascuno di noi così come l'ha pronunciata nel battesimo di Gesù: «Tu sei il mio figlio, l'amato, in te mi sono compiaciuto». La santità è accogliere e vivere in modo coerente l'amore e il compiacimento del Padre su ciascuno di noi. Il lavoro è luogo di santificazione perché ci permette di entrare nel compiacimento del Padre.

c. Dalla spiritualità dell'intenzione a quella dell'impegno

Da questa considerazione deriva un terzo tratto fondamentale. Per vivere un cammino di santificazione occorre anche percorrere un ulteriore passaggio, che qualche autore ha definito come passaggio *dalla spiritualità dell'intenzione alla spiritualità dell'impegno*. Cerco di spiegarmi, esasperando ancora un po' il discorso per renderlo più chiaro. Una spiritualità dell'intenzione è quella che si preoccupa solo del proprio cuore, dei propri atteggiamenti interiori, della purezza delle proprie intenzioni. È tipica di chi ragiona più o meno in questi termini: non mi preoccupo di giudicare quali siano le condizioni effettive in cui io e gli altri viviamo il nostro impegno lavorativo, di quali siano le loro distorsioni, mancanze o addirittura logiche perverse: ciò di cui devo preoccuparmi è solo di mantenere 'puro' il mio cuore. Rimane insufficiente questo atteggiamento se non si sposa anche con una *spiritualità dell'impegno*, che mi rende responsabile delle condizioni concrete in cui si svolge la mia attività lavorativa per umanizzarle e renderle degne della persona umana. Il cuore puro, secondo la Bibbia, è quello da cui scaturiscono azioni pure, e le azioni pure sono le azioni della giustizia, attraverso le quali si attua la giustizia in mezzo agli uomini. Il compito è quello di custodire il giardino, ma non si può custodire il giardino senza diventare anche custodi dei propri fratelli. Il fatto che Adamo ed Eva siano incapaci di custodire il giardino ha come immediata conseguenza che Caino poi non si senta più custode e responsabile del proprio fratello Abele. Quindi potremmo concludere che il lavoro è luogo di santificazione solo se rimaniamo consapevoli che questa santificazione non può essere intesa solo in senso strettamente individuale. Lavorando non posso preoccuparmi solo della mia santificazione personale, devo preoccuparmi della santificazione del mondo, cioè che il mondo sia un po' più come lo ha desiderato Dio, e non come noi con la nostra ingiustizia e il nostro peccato lo deformiamo. Torno a ribadirlo: al centro del cammino spirituale da vivere sul lavoro deve esserci sempre questo desiderio di vivere il passaggio dal deserto al giardino.

ALCUNI INGREDIENTI

Se questi sono alcuni tratti di una spiritualità del lavoro, come concretamente viverli, con quali atteggiamenti, scelte di fondo? Il discorso da fare sarebbe molto ampio. Mi limito a qualche suggerimento, dando solo un'ossatura fondamentale, quasi l'indice di alcuni capitoli che poi andrebbero sviluppati.

1. Unificazione

Primo: quello che definirei un impegno di *unificazione*. Secondo un detto rabbinico 'il mondo si regge su tre colonne: l'ascolto della Parola, il servizio (ma qui si intende il servizio culturale, di Dio, la preghiera dunque), e le opere della misericordia (a cui possiamo ricondurre anche il lavoro come luogo di impegno verso la storia e verso gli altri). Un altro detto rabbinico approfondisce questa prospettiva affermando che "è bene per l'uomo stare in piedi, ma non troppo, stare seduto, ma non troppo; camminare, ma non troppo". Stare in piedi è l'atteggiamento di chi prega; stare seduti è l'atteggiamento di chi ascolta la parola di Dio, camminare è l'atteggiamento di chi vive la misericordia, incontra gli altri, e possiamo aggiungere anche che è l'atteggiamento di chi lavora, andando verso gli altri. Ebbene dice questo detto, occorre fare tutto, ma *non troppo*. Innanzitutto nel senso che occorre dare del tempo e delle energie a ciascuna di queste tre colonne, senza assolutizzarne nessuna a scapito delle altre. Ma più profondamente significa una seconda cosa: occorre vivere ciascuna opera dentro le altre, mai senza le altre, ma ognuna alla luce e in armonia con le altre. Si tratta quindi di vivere una profonda unificazione personale tra questi diversi ambiti della nostra vita umana e credente.

2. Distinzione degli ambiti

Se è importante questo aspetto di unificazione, non va tuttavia dimenticata un'altra attenzione fondamentale: la distinzione tra i diversi ambiti. Unificare non significa confondere, sovrapporre, rendere tutto indistinto e ridurlo a una piatta identità. Significa piuttosto creare armonia sinfonica là dove si riconoscono e si rispettano le differenze. Oggi viviamo in un'epoca in cui il lavoro può rischiare di invadere altri campi. Pensate a cosa può significare la rivoluzione informatica o il più banale uso del telefonino. La possibilità di lavorare anche a casa attraverso l'uso del proprio computer personale, magari collegato via internet a quello aziendale, o la possibilità di essere sempre raggiunti attraverso il cellulare, fa sì che diventino sempre più labili alcuni confini che devono pur esserci tra l'ambito del lavoro e quello familiare, o di altre relazioni amicali e sociali; tra il tempo del lavoro e il tempo del riposo e della festa. Per vivere un'autentica spiritualità del lavoro è invece indispensabile vivere anche una maturità spirituale che consenta di mantenere alcune differenze fondamentali. Tra queste proprio la differenza tra il tempo del lavoro e il tempo della festa. Questa è una legge fondamentale che è inscritta — anche biologicamente — nella nostra natura umana: noi viviamo alternando la veglia e il sonno, il lavoro e il riposo. Il che significa che noi viviamo interrompendo il nostro lavoro per riposare, per dormire. Il riposo non è solamente una legge fisiologica ma ha anche questo significato simbolico forte: si interrompe il lavoro non semplicemente perché abbiamo bisogno di riposo, ma per ricordarci che non siamo noi i padroni della nostra vita, che noi dipendiamo dal dono di Dio e dalla sua benedizione. E l'alternanza tra lavoro e festa deve essere vissuta in modo giusto. Oggi rischiamo di pensare che la festa è finalizzata al lavoro: ci si riposa per poter poi tornare a lavorare con maggiori energie. La prospettiva va capovolta: è il lavoro a essere finalizzato alla festa, perché il lavoro è per il compimento della persona umana e per il compimento della comunione nelle relazioni e nel bene comune.

3. Centralità della persona e della relazione

Incontriamo così un altro ingrediente fondamentale per una spiritualità del lavoro, che è la centralità della persona umana e insieme la centralità della relazione. Secondo il racconto della creazione nella Genesi, o meglio secondo il duplice racconto, Dio lavora creando con le mani, perché plasma Adamo impastandolo di terra come un vasaio, e anche con la parola. Se nel nostro lavoro dobbiamo essere a immagine e somiglianza di Dio che lavora, questo ci ricorda che il lavoro non è solo luogo dell'opera delle mani, ma è anche luogo della parola. Cioè della relazione, perché attraverso la parola noi creiamo soprattutto relazioni. Il lavoro non è solo ambito in cui si producono beni o servizi, è sempre anche luogo in cui si creano e vivono relazioni. E il linguaggio delle relazioni è più importante del prodotto stesso del nostro lavoro. Anche in questo caso possiamo ricorrere a un'immagine biblica: la costruzione della torre di Babele, che sempre secondo la Genesi rappresenta la prima e più imponente impresa del lavoro umano. Dio tuttavia interviene a interrompere questo progetto confondendo le lingue dei lavoratori e buttando giù la torre. Perché lo fa? La tradizione ebraica si è interrogata a lungo su questo agire paradossale di Dio che viene a interrompere la costruzione della torre ed è giunta a esprimere una prima risposta in un suggestivo racconto in cui si legge che a un certo punto la torre divenne così alta che, per salire fino alla cima, occorreva un anno intero (e quindi occorreva un altro anno per scendere e prendere un altro mattone) e «agli occhi dei costruttori un mattone divenne allora più prezioso di un essere umano. Perché se un uomo precipitava e moriva nel salire verso la torre, nessuno vi badava, ma se cadeva un mattone tutti piangevano, perché per sostituirlo sarebbe occorso un anno. Passò allora di là il Signore e vide che gli uomini che cadevano dall'impalcatura non erano piante, ma il mattone cotto trovava grande pianto, e allora li maledisse e li disperse su tutta la terra». Possiamo ampliare ulteriormente questo racconto per capirlo meglio; proviamo a pensare: giunge il giorno in cui la

torre è diventata così alta che occorre un anno per salire e un anno per tornare indietro. Quando, dopo due anni, si scende in basso, allora cosa succede? Non ci si riconosce più, si diviene incapaci di parlare la medesima lingua, perché si è persa quella prossimità familiare che è il grembo fecondo per ogni relazione. In due anni possono essere successe tante cose: un bambino è nato, qualcun altro è morto, della gente si è sposata, altri hanno litigato. Un intero mondo umano si è mosso, ma non c'è stato tempo per accorgersene, perché tutto era fagocitato dalla costruzione della torre. In questo modo, lentamente ma inesorabilmente, un mattone diviene più importante della vita di un uomo e, soprattutto il progetto della torre si sostituisce, diventa più importante di quelle relazioni che pure inizialmente voleva servire, voleva onorare. Ed è a questo punto che Dio scende a confondere le lingue ma, di fatto, porta alla luce qualcosa che già si era verificato, un'incapacità di parlare insieme la stessa lingua, di comunicare perché tutti parlavano ormai non più la lingua delle relazioni, ma la lingua artificiosa del progetto, della torre, del lavoro. Erano, di fatto, diventati incapaci di parlare il linguaggio della festa, che è appunto il linguaggio della gratuità delle relazioni, della prossimità.

4. Sale e luce della terra

Un ultimo ingrediente. Vivere una spiritualità del lavoro significa accogliere e attuare anche in questo ambito l'invito di Gesù a essere sale e luce della terra. Il sale non può perdere sapore, ma in se stesso ha un pessimo gusto. Nessuno di noi prende del sale e lo mangia da solo, e se lo fa ne prova disgusto. Qualcosa di simile accade alla luce: illumina e consente di vedere, ma se qualcuno fissasse a occhio nudo una fonte luminosa intensa, ne rimarrebbe abbagliato. Il sale da solo non nutre la vita, ma è indispensabile per dare sapore a tutti i cibi di cui ci nutriamo. Ne esalta le qualità donando loro un sapore più pieno che rallegra il palato. La luce in se stessa non si vede, ma senza luce non si vede nulla di ciò che esiste. Se entro in una stanza buia, i mobili già ci sono, anche se ancora non li scorgo; apro una finestra, penetra la luce ed ecco che tutto emerge dall'oscurità così da poterlo riconoscere e ammirare. Tale deve essere lo stile della presenza del discepolo del regno anche nel mondo del lavoro. Nella storia è già presente il Signore con la sua azione, anche se in modo nascosto e misterioso. Il discepolo è colui che, con un po' di sale e un po' di luce, deve far emergere questa presenza così che gli uomini possano vederla, riconoscerla, assaporarla nella sua bellezza. Così anche nel mondo del lavoro: non dobbiamo affannarci a portare dei valori come se non ci fossero senza di noi. Ci sono già perché appartengono costitutivamente all'esperienza umana, perché lo Spirito santo del Signore ve li semina, perché anche altre persone non credenti o credenti in modo diverso dal nostro possono viverli con coerenza e fedeltà. Ma il discepolo del Regno, con l'autenticità della sua vita spirituale, deve essere luce che fa risaltare tutto questo e consente di riconoscerlo, sale che permette di gustarne e apprezzarne la bellezza e la verità. Deve essere quella luce e quel sale che consentono a ogni realtà, compreso il lavoro, di essere davvero ciò che devono essere, in fedeltà a Dio e in fedeltà all'uomo.

Fratel Luca Fallica, monaco benedettino del Monastero di Dumenza